



Tutti gli elementi dell'accusa: Scatone tenne sotto tiro la ragazza per alcuni secondi e poi sparò.

Hanno scelto Marta per il delitto perfetto Ecco il movente, il caso ora è chiuso

La polizia: «I due assistenti sono stati guidati da una lucida follia»

«Ho paura per la carriera universitaria di mio figlio»

Il padre di Giovanni Scatone, in carcere con l'accusa dell'omicidio di Marta Russo, è preoccupato che il figlio possa perdere la borsa di studio vinta a Napoli. La circostanza è stata riferita da uno dei tre docenti dell'Istituto di Filosofia del diritto, il professor Francesco De Sanctis. «Ieri mi ha telefonato il padre di Scatone - ha detto - per avere informazioni sulla borsa di studio vinta dal figlio a Napoli che dai giornali aveva saputo che era stata sospesa, così come prevede la legge». «Il padre di Scatone - ha proseguito il docente - era molto preoccupato perché il figlio non può frequentare le lezioni e la borsa di studio è legata anche alla loro frequenza. Ho cercato di calmarlo e spiegarli che se il figlio sarà proscioltto potrà regolarmente continuare ad usufruire della borsa. Ma il tentativo che ho fatto è soprattutto di cercare di fargli capire che la borsa di studio era poca cosa rispetto alla situazione». La sensazione, ha concluso il professore, è che il «povero padre di Scatone è talmente fuori dalla cosa da preoccuparsi di una semplice borsa annuale. Mi ha detto anche di essere rimasto sbigottito di aver appreso la notizia, presumo dell'arresto, direttamente dalla televisione». E se all'interno dell'Istituto gli assistenti, anche stamane, si interrogavano ancora su quali prove concrete gli investigatori abbiano in mano, ad eccezione della testimonianza dell'Alletto, perché ritengono «inverosimile tutto il castello accusatorio», all'esterno, nella stradina dove è stata ferita a morte Marta Russo, la «sentenza» contro Scatone e Ferraro dal tenore delle lettere sembra che sia già stata emessa.

DALLA PRIMA

a battersi per ottenere che l'obbrobrio della pena capitale ispirata al «dente per dente» venga cancellato dai cosiddetti testi dell'umano diritto. Ma v'è anche una agghiacciante riflessione da fare sull'argomento. Nel Texas sono state eseguite diciotto condanne a morte dall'inizio di quest'anno: le ultime tre in tre giorni di fila nei giorni scorsi. Cambiamo paese: alcuni mesi fa dodici persone (nove militari e tre civili) furono giustiziate (notizia dei telegiornali) in Libia. Perché mai il sommo pontefice e le associazioni umanitarie non hanno alzato la voce anche per quei diciotto texani e quei dodici libici? C'è forse una differenza tra virginiani e texani, e peggio ancora, fra statunitensi e libici, magari per questioni di religione o di pelle?

[Luca Canali]

ROMA. Giovanni Scatone tenne sotto tiro Marta Russo per alcuni secondi. Avrebbe potuto centrarla alla tempia, ma dovette sembrargli troppo facile. Così le lasciò fare altri tre, quattro passi. Calmo, fermissimo, come un vero cecchino la seguì tenendola dentro il mirino. Fece fuoco quando Marta stava per sparire dietro il grande impianto dell'aria condizionata. Un tiro abbastanza complicato. In diagonale. Ma Scatone è bravo, con la pistola. Il proiettile entrò tra la nuca e l'orecchio sinistro della ragazza, spapolandole il mesencefalo.

Questo lo sappiamo perché ci è stato raccontato in questa. Gli investigatori sono sicuri che Marta fu giustiziata. Scatone, la mattina dello scorso 9 maggio, «sparò per uccidere». Perché aveva deciso, con il suo amico e collega Salvatore Ferraro, di entrare, da protagonista, «in un delitto perfetto». E con questa verità feroce che si chiude, formalmente, il caso di Marta Russo, studentessa di 22 anni ferita mortalmente la mattina dello scorso 9 maggio in un vialetto ombreggiato dell'università «La Sapienza» di Roma, dove si affacciano le finestre dell'aula numero 6 di Filosofia del diritto e dove oggi ci sono fiori e letterine e poesie dedicate ad un giovane, innocente bersaglio umano.

Poteva entrarci chiunque, in quel mirino. È questo il succo del movente. Gli investigatori ne sono assolutamente convinti. Certo, adesso escano e vanno a fare altri sopralluoghi, controlli, perquisizioni. Ma è perché vogliono dare un altro testimone oculare al magistrato Carlo Lasperanza - si cerca uno studente - e perché trovare l'arma, una calibro 22, sarebbe un bel colpo, anche in vista del processo. Comunque sono dettagli in più. L'indagine viene considerata chiusa. C'è - dicono - l'assassino. C'è il movente. E ci sono i testimoni e pure i complici. Tutti hanno un ruolo e tutto appare certo. Lo scenario è quello che adesso vi raccontiamo.

Cominciamo dall'aula numero 6 dell'Istituto di Filosofia del diritto. Da qui dentro si è sparato. Gli esperti della «scientifica» hanno individuato, con sicurezza, anche la finestra. Sul l'orario in cui si è sparato - «determinante per verificare l'inattendibilità degli alibi di Scatone e Ferraro» - può esserci un margine di errore, nella valutazione, bassissimo. Il 113 ha registrato la chiamata dal cellulare di uno dei primi soccorritori alle 11,42. Due minuti dopo, dal telefono dell'aula numero 6 collegato ad un centralino elettronico dotato di timer, risulta esser stata effettuata una chiamata a casa dell'assistente Lipari. «Scatone, perciò, non può che aver fatto fuoco tra le 11,40 e le 11,41».

L'assistente Maria Chiara Lipari è la prima ad aver raccontato qualcosa di utile agli investigatori: «Ho aperto la porta dell'aula numero 6 e dentro ho visto la segretaria Gabriella Alletto e l'usciera Liparota come colti di sorpresa... mi sono parsi stupiti, emozionati, scioccati... Ho visto anche una terza persona, probabilmente un

mio collega... ci ho pensato bene e credo di poter dire che si trattasse del Ferraro, il quale è uscito salutandomi...».

I testimoni

La Lipari ha impiegato qualche settimana per decidersi a raccontare. Ma su di lei - come ribadiscono, con forza, gli investigatori - avrebbe esercitato pesanti pressioni il direttore dell'Istituto, il professor Bruno Romano. Pressioni esercitate, raccontano, con questo tono: «Non si distra... chi glielo fa fare... non si esponga... pensi al dottorato... pensi, soprattutto, che il male non può essere eliminato...». Gli investigatori sanno anche di una telefonata, durata circa un'ora e un quarto, che il professore avrebbe fatto alla sua giovane assistente. «Per non dire poi delle pressioni esercitate dal professore nei confronti di molti impiegati dell'Istituto... ad un certo punto, abbiamo avuto la sensazione che conducesse delle sue personali indagini...».

Le pressioni del professor Romano, secondo la ricostruzione degli investigatori, hanno sortito effetto soprattutto sulla segretaria Maria Urilli e sul direttore della biblioteca Maurizio Basciu, entrambi arrestati per «favoreggiamento». Non sull'impiegata Gabriella Alletto, che era presente nell'aula numero 6 al momento del delitto. Lei avrebbe taciuto solo perché «terrorizzata, soggiogata, più o meno nella stessa misura dell'usciera Liparota, dalle potenti, lucide, criminali personalità dello Scatone e del Ferraro». I due avrebbero compiuto l'omicidio alla presenza della Alletto e del Liparota proprio per «aumentare il tasso di difficoltà del loro gesto, per rendere tutto più complicato ed eccitante... riuscire a rendere perfetto un delitto compiuto alla presenza di due testimoni oculari, sarebbe stato per loro, dal loro terrificante punto di vista, un autentico capolavoro...».

La Alletto ha raccontato tutto, o quasi, e attualmente rappresenta, a livello processuale, l'unica testimone oculare: «Ho visto Giovanni Scatone prendere la mira e sparare... Ferraro gli era accanto... Dopo aver sparato, Scatone ha aperto la valigetta e ha riposto l'arma...». Il Liparota ha invece confessato e poi ritrattato. «Evidentemente subisce, più pesantemente della Alletto, le personalità di quei due...».

Amici per uccidere

I due, Scatone e Ferraro. «Il primo dubbio forte ci venne quando li andammo a prendere...». Ad arrestare. Avevano facce sprezzanti, di sfida. «Tanto non avete uno straccio di prova...». Ad un agente sfuggì una battuta: «Mi sa che qui si interrompe la vostra brillante carriera...». E Scatone: «No, sbaglia... qui la carriera comincia...». Arroganti. E tenaci. Sono sembrati abituati alla cella di isolamento. Continuano a negare di essere mai stati in quel-

l'aula. «Noi, li dentro? Non insistete... forza, rassegnatevi...». E sghignazzano. Anche quando gli fanno notare che i loro alibi non reggono, e che sono crollati miseramente.

Ferraro ha raccontato che la mattina dell'omicidio di Marta era in casa con la sorella. Solo che una serie di telefonate fatte e ricevute lascia aperto, nel mezzo della mattinata, un buco di circa tre ore. Non basta: la sua fidanzata, Marianna Marcucci, ammette di aver tentato di organizzargli un alibi. Poi c'è la testimonianza di uno studente della facoltà di Giurisprudenza che racconta di aver sentito proprio il Ferraro mentre invitava un gruppo di assistenti studenti a dire che lui, la mattina dell'omicidio, non era all'università.

Scatone s'è limitato a dire di esser stato, intorno alle 11,30 di quel mattino, a colloquio con un professore: che però non ricorda di averlo visto.

Il diario

Ma c'è chi di Scatone si ricorda. Sono i carabinieri. «Quando era arruolato con noi, era un ottimo tiratore». E ancora: a casa sua sono state trovate riviste sadomaso e giornali horror. Il colpaccio, per gli investigatori, è stato però trovare quel diario in casa di Ferraro. Altro che «giovane di talento», come qualcuno ha cercato di descriverlo. Altro che sceneggiature spedite al regista Nanni Moretti. Il diario contiene tracce evidenti di una personalità distorta. Esaltata. Mastroscandalo. Aggressiva. Che da certi contesti filosofici è come volata via. Voli poetici e criminali.

Il diario ha aiutato molto gli investigatori. Poi, è chiaro, sono arrivate parecchie conferme: come la testimonianza di quella studentessa di Legge che ha raccontato di certe lezioni di Scatone e Ferraro. «Quei due ci insegnavano la teoria del delitto perfetto... È stato un trauma sapere del loro arresto... Quei due conoscevano alla perfezione tutti i casi in cui la giustizia aveva perso per insufficienza di prove...».

Trovare prove e riscontri è stato assai difficile. Gli investigatori, all'interno dell'Istituto di Filosofia del diritto, hanno dovuto affettare «un autentico muro di gomma». L'omertà non è stata un'invenzione dei cronisti. Infatti le indagini sono durate oltre sei settimane e non è escluso che, nelle prossime ore, possa scapparci ancora qualche piccolo colpo di scena. Qui, nel palazzo di via San Vitale, dove ci sono facce stanche e sorridenti, tutti sperano di trovare un altro testimone oculare.

Quanto alla pistola, all'arma del delitto, la cercano. C'è una buona pista. Il questore di Roma, Rino Monaco, promette: «Dateci ancora un po' di tempo... e troveremo anche la pistola...».

Fabrizio Roncone



Il luogo dell'omicidio

Mario De Renzi/Ansa

Ora gli investigatori cercano di raccogliere più prove possibili: chiesto l'incidente probatorio sui vestiti Esami sugli abiti e sulle borse dei due indagati

Si cercano tracce di polvere da sparo, intanto la difesa ha chiesto al Tribunale della libertà gli atti dell'accusa.

Romano, Urilli e Basciu tornano al lavoro

Oggi Maurizio Basciu e Maria Urilli torneranno al loro lavoro nell'Istituto di filosofia del diritto alla Sapienza. Le lettere di riammissione, firmate da rettore, sono già sulle loro scrivanie, quella del direttore della biblioteca dell'Istituto e della segretaria, scarcerati ma ancora indagati per favoreggiamento nell'omicidio della studentessa Marta Russo. Lettera di riammissione anche per il professor Romano.

ROMA. Adesso è pura tattica, da una parte e dall'altra. Accusa e difesa mostrano sicurezza, entrambe. I legali di Giovanni Scatone e Salvatore Ferraro, i due ricercatori accusati di concorso in omicidio volontario per l'uccisione di Marta Russo, aspettano di avere in mano copia degli atti dell'accusa. Sarà il tribunale della libertà, tra oggi e lunedì a metterli a disposizione. Il procuratore aggiunto Italo Ormanni e il sostituto Carlo Lasperanza, insieme al gip Guglielmo Muntoni, intanto, hanno chiesto di analizzare gli abiti dei due indagati e la borsa di Ferraro, quella che, secondo Gabriella Alletto, la super testimone, è stata usata dall'assassino per nascondere la pistola. Si vuole stabilire se ci sono tracce di polvere da sparo e se il risultato della perizia darà esito positivo la prova sarà acquisita agli atti processuali come inconfutabile e irripetibile. Sarà adesso il gip a decidere la data dell'incidente probatorio, su cui sia accusa che difesa puntano molto. Anche se dal canto loro gli inquirenti dicono che il caso è chiuso.

Chiuso, malgrado non ci siano ancora la pistola e certezza sul movente. «Hanno ucciso per dimostrare che la teoria poteva facilmente essere messa in pratica», dice una voce autorevole tra gli inquirenti, sottolineando che il ritrovamento dell'arma, a questo punto, non è indispensabile ai fini processuali.

E mentre le indagini proseguono, protette da una fitta rete di riserbo, riassaporano il gusto della «normalità» il professor Bruno Romano, direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto, Maurizio Basciu, direttore della biblioteca e Maria Urilli, la segretaria. Il rettore Giorgio Tecce ha firmato la loro lettera di riammissione, dopo che il tribunale della libertà, con il parere positivo del gip e dei pm, ha revocato gli arresti domiciliari. I tre restano, tuttavia, indagati per favoreggiamento, anche se il gip Guglielmo Muntoni, ha spiegato nella sua motivazione che sono ormai cessate le esigenze di custodia cautelare.

Dovranno aspettare ancora qualche giorno, invece, i legali di Salvato-

re Ferraro e Giovanni Scatone per sapere se il tribunale del riesame ha accolto le loro istanze di revisione delle misure coercitive. Ieri mattina l'avvocato Domenico Cartolano è andato a trovare in carcere Salvatore Ferraro «che è molto provato da questa esperienza, anche è sereno, riesce a mangiare e a mantenere la calma». L'avvocato Marcello Petrelli, che difende Giovanni Scatone, sta lavorando per ricostruire tutti gli spostamenti che il ricercatore fece la mattina del 9 maggio. «È un lavoro molto difficile - spiega il legale - stiamo cercando di risalire a tutte le persone che ha incontrato quel giorno». Si gioca sul filo dei minuti, aveva detto l'altro giorno l'avvocato, l'alibi del presunto assassino. Lui sostiene di non essere mai entrato nell'aula VI, ma il primo a contraddirlo fu proprio il terzo uomo accusato di concorso in omicidio, Francesco Liparota. L'usciera durante la sua prima deposizione come testimone disse infatti di aver visto Giovanni Scatone arrivare in facoltà intorno alle 9,30 del mattino. «Aspet-

tiamo di conoscere gli atti dell'accusa», dice il suo avvocato.

All'Istituto di Filosofia del diritto, nel frattempo, tra le mille divisioni e il clima di veleni che ormai accompagna questa inchiesta da quando è iniziata, si sono creati due fronti. Da una parte chi crede nell'innocenza dei due ricercatori, dall'altra chi è convinto del contrario e della responsabilità, se non altro morale, di quanti hanno taciuto per proteggerli. «Se la Sapienza è così corrotta - dice il professor Giuseppe De Sanctis, riferendosi alle voci che tra l'altro raccontano di un traffico di esami - perché così tanti studenti continuano a iscriversi?»

A Roma ci sono cinque facoltà di Giurisprudenza: evidentemente la qualità dei docenti è alta e questo viene apprezzato. Ma sembra evidente che dal giorno in cui un proiettile ha colpito Marta, uccidendola, è esplosa anche l'Università, in tutte le sue contraddizioni.

F. Masocco M.A. Zegarelli

La polemica

Il Polo: «Tecce deve dimettersi»

ROMA. Tante e di diverso tenore le reazioni di ieri agli ennesimi sviluppi sul delitto all'università. Adesso il bersaglio principale diventa il rettore dell'università, Giorgio Tecce. Molti esponenti politici, infatti, lo ritengono in qualche modo responsabile del clima che si respira nell'ateneo romano e delle presunte irregolarità che saltano fuori giorno dopo giorno.

«Bisogna aprire un'indagine giudiziaria sui gravi fatti avvenuti all'università La Sapienza»: è questa la richiesta che l'onorevole Domenico Gramazio della direzione nazionale di Alleanza nazionale ha fatto, tramite una lettera, al Procuratore generale della Repubblica presso il tribunale di Roma, Vittorio Mele.

Gramazio afferma che «l'inchiesta amministrativa promossa dal rettore Giorgio Tecce, rischia di essere una inchiesta condizionata da compiacenze e dall'intreccio degli interessi per i quali la facoltà di giurisprudenza, di cui fanno parte 40 mila iscritti, è oggi bloccata a solamente 90 docenti. Oltretutto subito dopo il delitto di Marta Russo si era intuito che il più grande ateneo d'Italia era diventato, e da diversi anni, una specie di zona franca dove sembrava addirittura in vigore una sorta di diritto di extraterritorialità».

Il capogruppo regionale e consigliere comunale in Campidoglio di Forza Italia, Marco Verzaschi ha invece chiesto le dimissioni del rettore, Giorgio Tecce, ritenendolo «responsabile dell'incredibile dissesto nel quale versa l'ateneo capitolino dove sono accaduti fatti assurdi, venute a galla omertà e complicità scandalose, e in insomma creato un clima di assoluta anarchia, riconducibile a un unico personaggio: ovvero l'attuale rettore».

D'accordo anche l'ex ministro dell'Università Guido Podestà (Forza Italia) che va giù ancora più pesante: «L'ateneo non rappresenta affatto l'università italiana; anzi rappresenta benissimo ciò che non deve essere l'università. Il problema della Sapienza non è l'omicidio di Marta Russo, come sembra trasparire in questi giorni dai vari mass media, anzi mi stupisco che in quel souk non succeda anche di peggio».

«La baronopoli che sta emergendo in questi giorni nell'università Sapienza deve essere del tutto smascherata»: è questo il parere del presidente provinciale di Azione universitaria, organismo ufficiale di Alleanza nazionale, Marco Scurria, in merito agli sviluppi dell'inchiesta. «Il rettore Giorgio Tecce deve intervenire - ha detto Scurria - perché non è più possibile che il corpo docente dell'ateneo sia una casta chiusa, aperta solo a parenti ed amici».

Diverso, invece, il parere del segretario del Cdu, Rocco Buttiglione, tra i pochi a sollevare un po' la tensione creata attorno alla Sapienza: «Tra l'episodio dell'uccisione della studentessa e i problemi della Sapienza non c'è nessuna connessione. Quell'omicidio ha alla radice la follia. Certo le dimensioni dell'ateneo sono abnormi ma non è possibile smembrarlo a colpi di accetta. D'altra parte - ha continuato Buttiglione - questa operazione, a Parigi nel '68, non ha dato affatto buoni risultati».

Per il segretario del Cdu la politica che bisognerebbe condurre per risolvere i problemi dell'università è quella di creare nuovi sedi periferiche e, in questo senso Buttiglione plaude alla creazione del polo di Latina. E sul problema della regolarità delle commissioni d'esame, Buttiglione sostiene che la scelta sta nell'abolizione della norma che impone di formare commissioni composte esclusivamente dal titolare della cattedra, da un altro docente e da un cultore della materia o nel riscrivere la legge in modo più adeguato.

«So che attualmente - ha sostenuto ancora l'esponente del Ccd - in alcune facoltà della Sapienza non è materialmente possibile tenere alcuni esami senza l'aiuto degli assistenti. Tutto questo genera incertezza del diritto e quindi ricatto».